
Selma Lagerlöf, *La nebbia* (1916)

a cura di

Bruna Bianchi



La scrittrice pacifista svedese Selma Lagerlöf (1858-1940), la prima donna ad essere insignita del premio Nobel per la letteratura nel 1909, scrisse questo racconto su invito degli organizzatori della Conferenza dei neutrali promossa da Henry Ford che si tenne a Stoccolma nel maggio 1916 e a cui lei stessa partecipò. Fu pubblicato sulla rivista “Demain” nell’ottobre dello stesso anno e nell’opuscolo a cura del gruppo svizzero della Conferenza dei neutrali (*Au seuil de la troisième année de guerre*, Berne 1916, pp. 69-79). Il messaggio pacifista del racconto *La nebbia* era rivolto ai paesi neutrali affinché abbandonassero l’atteggiamento di indifferenza nei confronti della guerra e trasformassero il loro isolamento quietista in pacifismo attivo impegnandosi nell’opera di mediazione. Durante il conflitto Selma Lagerlöf continuò a scrivere contro la guerra; nel 1918 apparve il romanzo pacifista *L’esiliato*, tradotto in italiano nel 1928. La traduzione dal francese è mia, la revisione sulla base del testo originale svedese è di Massimo Ciaravolo che ringrazio sentitamente.

Una mattina d'autunno dell'anno 1914, il primo della Grande guerra, una nebbia molto fitta avvolse la calma e tranquilla contrada che l'Uomo pacifico aveva scelto come dimora, lontano dai rumori del mondo. Eppure la nebbia non era così densa da impedirgli di vedere tutto il giardino, la casa e tutti gli annessi. Ma il suo sguardo non poteva andare più lontano. Non vedeva né campi, né colline, né boschi. Tutti i dintorni erano scomparsi. Avrebbe potuto immaginare di abitare su un isolotto solitario, molto lontano nell'oceano.

Un orizzonte tanto ristretto era, per lui, un fatto straordinario, così straordinario che i suoi occhi ne ebbero una impressione dolorosa. C'era qualcosa di deprimente nel non poter dirigere il suo sguardo liberamente in tutte le direzioni e quella mattina, durante la sua passeggiata abituale in giardino, si sentiva inquieto e agitato come di fronte a un pericolo imminente.

Involontariamente aggrottò le sopracciglia sforzandosi di penetrare con lo sguardo il muro di nebbia. Inutilmente. Dovette accontentarsi di soffermarsi sulle cose più vicine. Controvoglia, dapprima cercò di distrarsi osservando alcune foglie di sorbo rosse come il fuoco a cui l'umidità dava il fulgore del rame antico. Poi la sua attenzione fu attratta dalle ragnatele bagnate di rugiada che si stendevano su una aiuola di fragole piena di piante appassite. Si disse che quelle ragnatele erano come il velo delle bellezze dell'autunno e si domandò se non fosse da loro che una volta, nel passato, le donne che invecchiavano avevano imparato a nascondere la loro effimera bellezza sotto un velo ricamato di perle.

Questo pensiero lo divertì; il suo cattivo umore svanì e osservò le cose intorno a sé con un nuovo interesse. Un vecchio melo dai frutti tardivi i cui rami si piegavano sotto il loro peso gli si stagliava davanti. Si stupì di trovare l'albero così straordinariamente bello. Fino ad allora, ogni volta che passeggiava nel suo giardino, quell'albero l'aveva irritato per la sua bruttezza. Era basso e grosso. I rami si stendevano dal lato destro del tronco, storti e tozzi. Ora, al tempo della maturazione, quei rami carichi di frutti si inclinavano verso la terra in graziose curvature. Era la prova che erano tanto forti quanto flessibili. Comprese che quell'intrico informe era necessario a sostenerne il peso che ora gravava su di loro.

E improvvisamente si sentì completamente riconciliato con la nebbia. Gli sembrò che il restringimento del suo campo visivo avesse costretto la sua attenzione a fissarsi su piccole cose che fino a quel giorno aveva trascurato e dalle quali non aveva saputo trarre piacere. Per vedere bene, per comprendere ciò che si vede, penso, è sempre necessario che lo sguardo si fissi su ciò che è vicino a noi.

Ebbe un'altra dimostrazione di questa verità lungo il nuovo sentiero che aveva cominciato a percorrere. Vi scoprì qualche prugna verde perfettamente matura, le ultime dell'annata, che erano sfuggite a tutti gli sguardi. Sembrava che la nebbia avesse acuito la sua vista e subito colse due piccoli frutti lucenti. Nello stesso tempo, e per la prima volta quel mattino, sentì un rumore che veniva dal mondo. Una voce forte e roca gridava nella nebbia:

“Signore Iddio, abbi pietà dei belligeranti e soccorrili! Sì, abbi pietà dei belligeranti!”.

Si fermò in ascolto. Le parole uscivano distintamente dalla nebbia, ma non vedeva nessuno.

“Signore Iddio, abbi pietà dei belligeranti e soccorri! Oh sì, abbi pietà dei belligeranti, il loro destino è così triste! Il sangue scorre nelle trincee come l’acqua, Sì, Signore Iddio, abbi pietà di loro!”.

L’uomo pacifico, immerso in pensieri tranquilli e gradevoli, ebbe un moto di impazienza. Ancora questa guerra! Non era dunque possibile dimenticarla neppure per un istante! Quando si voleva fissare l’attenzione su qualcos’altro, la natura stessa sembrava parlare e riportare alla coscienza gli orrori che colpivano l’umanità. E di nuovo senti gridare nella nebbia:

“Il sangue scorre nelle trincee come l’acqua. Nei campi i cadaveri giacciono a mucchi, come cumuli di paglia. Oh, sì, soccorri i belligeranti!”.

Evidentemente era ancora la donna priva di senno che, pregando e cantando, si aggirava senza sosta per il paese e che ora cercava di implorare Dio per i paesi in guerra. Senza dubbio seguiva la via che correva lungo il margine del bosco, lassù in alto, e che era invisibile a causa della nebbia.

Era commovente udirla e tuttavia l’uomo pacifico non poteva fare a meno di sorridere al pensiero che questa povera creatura voleva fermare la guerra con le sue preghiere.

“Soccorri i belligeranti, affinché abbiano pace, continuava la povera folle. Il sangue scorre nelle trincee come l’acqua!”.

L’uomo si fermò e attese che la voce di lei svanisse. Poi sospirò e continuò la sua passeggiata.

I tempi erano davvero così duri che ognuno poteva desiderare di correre per strade e sentieri e gridare l’angoscia che l’opprimeva.

Sospirò al pensiero di quella lotta a cui prendeva parte, per così dire, tutta l’umanità e che minacciava di distruzione il mondo intero. Se almeno si avesse a che fare con un diluvio o con l’eruzione di un vulcano! La sciagura non sarebbe meno grande; ma non ci sarebbe stata la sensazione umiliante che il cataclisma era stato causato dagli esseri umani. Non ci sarebbe stato bisogno di pensare che poiché le creature colte dalla follia della guerra erano esseri dotati di ragione, doveva essere possibile trovare una parola o un modo che ponesse fine alla furia universale. Non ci sarebbe stato bisogno di riflettere con angoscia e tormento, ogni giorno e ogni ora, sul modo di porre fine a una tale devastazione.

“Cosa posso fare? Si chiese. La mia parola non avrebbe un peso maggiore della povera folle che si aggirava laggiù! Eppure...”

Non poteva fare a meno di credere che si dovesse fare qualcosa, che non si poteva semplicemente restare immobile.

Nella sua passeggiata aveva raggiunto il limite del giardino. Quando si voltò per tornare, trovò davanti a sé un quadro gaio e affascinante.

Dal luogo in cui si trovava, il terreno saliva dolcemente fino alla casa. Così vide stagliarsi davanti a sé tutto il suo antico podere con i suoi edifici rossi e gli alberi vestiti dei colori variegati dell’autunno. In realtà, forse non era niente di diverso da ciò che vedeva tutti i giorni, ma il quadro si presentava diverso dal solito, perché la nebbia lo aveva isolato dal paesaggio.

E poiché la sua proprietà gli appariva libera da ciò che la circondava, notò per la prima volta che la casa rossa, lassù sulla collina, al di sopra del fogliame verde e giallo, si accordava a meraviglia con gli annessi più bassi, con la boscaglia frondosa e la corona dei giovani alberi da frutto che formavano una bordura ai piedi della collina. Quelle diverse parti si non si erano mai fuse in modo tanto armonioso come allora quando la nebbia le inquadrava riempiendo tutti i vuoti. Niente poteva essere eliminato, tutto doveva essere là, tutto era al suo posto. Così circondata dalla nebbia e dalla vegetazione, la sua casa gli apparve più bella che mai: splendeva di sicurezza e benessere. A vederla così l'uomo pacifico si sentì calmo e felice.

E improvvisamente gli venne un'idea singolare. Si immaginò di essere solo con il suo antico podere. Si figurò un'esistenza tranquilla mentre la nebbia li circondava con le sue muraglie e li nascondeva al mondo. Giorno dopo giorno la nebbia avrebbe fatto da guardia, così fitto e impenetrabile che anche i viaggiatori che fossero passati ai margini del bosco non avrebbero saputo cosa esisteva così vicino a loro.

Il postino con la sua sacca di cuoio nero non avrebbe potuto trovare il podere nella nebbia ingannatrice. Nessun ospite, nessuno straniero avrebbe scoperto l'entrata del vialetto che conduceva all'abitazione. Niente di ciò che provenisse dal mondo avrebbe trovato la via per la sua proprietà e niente che appartenesse alla sua proprietà avrebbe trovato la via per il mondo. L'inverno sarebbe seguito all'autunno e l'estate alla primavera in lenta successione; la neve sarebbe caduta e si sarebbe dissolta; la terra e gli alberi si sarebbero tinti di verde e la vegetazione sarebbe appassita e poi svanita; il freddo e il caldo si sarebbero alternati, ma la fitta nebbia sarebbe rimasta per sempre.

Lui e la sua casa vivevano come in un sogno. A un lavoro sarebbe seguito un altro lavoro, la mietitura sarebbe succeduta alla semina; avrebbero cotto il pane e fatto la birra in lenta successione; avrebbero munto le vacche e tosato i montoni, avrebbero filato e i tessuti di tela brillante sarebbero usciti come per incanto dal telaio. Sarebbero stati costretti a vivere del loro lavoro. Niente avrebbe potuto essere importato o esportato. Le preoccupazioni che li avrebbero tormentati, sarebbero state unicamente le loro preoccupazioni: avrebbero potuto fare affidamento solo su se stessi. Avrebbero vissuto come su un'isola nell'oceano a cui nessuna imbarcazione sapeva condurre.

Ciò che più di ogni altra cosa piaceva all'uomo pacifico era la prospettiva di schivare in questo modo gli orrori della grande guerra. Allargò le braccia e parlò alla nebbia: "Resta, nebbia, resta. Siamo alla vigilia di tempi terribili. Fa' che io ne sia salvaguardato. Proteggici con le tue mura bianche, proteggi me e il mio podere. Lasciami vivere sulla terra dei miei antenati senza che sia obbligato a conoscere quali violenze vengono commesse e quanto sangue viene versato. Fai che io e la mia gente possiamo andare tranquillamente al lavoro senza essere turbati dalle notizie su esseri umani che ci sono estranei.

Ogni tanto verranno da noi degli uccelli, ma noi non guarderemo se portano un messaggio sulle ali. Qualche volta al mattino sentiremo la povera pazza pregare ad alta voce, ma non ci preoccuperemo di ascoltare se prega ancora per i belligeranti.

Quando un giorno tutto sarà passato, quando gli uomini avranno smesso di litigare e di sterminarsi a vicenda, allora potrai dissiparti e sparire. E noi che non sa-

premo niente degli orrori che sono accaduti, torneremo con entusiasmo nel mondo e godremo ancora dell'eterna festa della vita. I nostri sensi non saranno stati contaminati da storie di violenza e di sangue. I nostri cuori non si sono affranti per i racconti di disgrazie cui non abbiamo il potere di rimediare. Torneremo nel mondo con la convinzione che gli uomini possiedono ancora dei sentimenti buoni e amano edificare la pace. Saremo come i pietosi dormienti che per sette anni furono salvati dal terrore dei loro tempi affinché potessero constatare che la pace e la felicità tornano sempre sulla terra e che questa terra non offre ai suoi figli solo la carestia e la miseria.

L'uomo pacifico stava ancora pronunciando queste parole quando udì due rumori molto diversi. Fischiano come un serpente, un colpo di vento attraversò la nebbia. Questo era uno dei rumori. L'altro era il debole eco della preghiera della povera vagabonda: "Abbi pietà dei belligeranti Signore Iddio, aiuta i belligeranti a trovare la pace, Signore Iddio!". Sentì queste parole in lontananza e gli sembrò fosse un avvertimento, ma non si interruppe.

"Lasciami passeggiare nel mio giardino, nebbia, e fammi scoprire delle nuove piccole bellezze. Insegnami a fissare lo sguardo su ciò che mi sta vicino. Lasciami agire a modo mio, lascia che mi occupi di cose che posso curare. Proteggimi dall'idea di voler vagare per il paese come un pazzo per tentare di aggiustare ciò che è oltre il mio potere".

Aveva appena pronunciato queste parole quando udì un nuovo fischio nella nebbia. Gli sembrò che fosse come un "E allora sia". Naturalmente non era che un'illusione e tuttavia, quasi nello stesso momento, si levò un vento fresco che squarciò la nebbia e ne disperse i brandelli in tutte le direzioni. Tutte le cose ripresero il loro aspetto abituale ed egli sorrise ai pensieri che la nebbia aveva risvegliato in lui e che mai avrebbero potuto realizzarsi. Ma è pericoloso esprimere desideri come i suoi. Le forze della natura provano a volte un piacere maligno nel rispondere alle nostre aspirazioni più stravaganti.

Da quel giorno l'uomo pacifico constatò che le notizie della guerra, benché divenissero di giorno in giorno più spaventose, non tormentavano più il suo cuore come prima. Tutto ciò che accadeva gli sembrava estraneo e lontano, come se non lo riguardasse. Eseguiva le sue faccende giornaliere senza essere turbato dall'angoscia per il mondo che si avvicinava alla fine.

L'uomo, che non capiva che ciò proveniva dal fatto che la nebbia aveva ascoltato la sua preghiera e si era adagiata sulla sua anima, si immaginava di essere diventato più saggio e più imparziale.

Si lodava per la sua intelligenza e preveggenza. Ogni desiderio di trovare un modo per fermare l'uragano che si era riversato sul mondo svanì nella nebbia che avvolgeva la sua ragione senza che se ne accorgesse. Ogni desiderio di agire si dissolse nell'acqua, ma i suoi sensi erano così ottusi che si considerava felice di possedere la saggezza di restare tranquillo e di non usare le proprie forze in uno sforzo senza speranza. Vedeva che altri uomini, che non avevano più diritto di lui, si facevano avanti e prendevano la parola; ma non poteva persuadersi che parlando avessero ottenuto qualcosa. Paragonava quella gente alla donna che aveva udito implorare Dio nella nebbia di un mattino d'autunno. Pensava che le loro anime fossero

confuse perché avevano intrapreso qualcosa che non avevano il diritto né la forza di portare a compimento.

Ma nel fondo del suo cuore, seguiva il loro agire con una inquietudine struggente. Nelle notti limpide, quando le stelle sono chiare, la nebbia non ha più alcun potere sull'anima dell'uomo pacifico. Allora pensava con disperazione all'ora in cui avrebbe dovuto lasciare questa terra e apparire davanti al suo giudice. Sapeva che in quell'ora la donna che passava gridando per la via sarebbe stata con lui, in piedi davanti al trono di Dio. E Dio gli avrebbe parlato in tono severo:

“Durante la tua vita ho fatto passare una tempesta sulla terra. Come è potuto entrare nel tuo cuore il pensiero di nasconderti di fronte alla bufera?” Allora l'uomo si sarebbe difeso dicendo:

“Ciò che avrei dovuto fare secondo il tuo desiderio era sovrumano. Sono rimasto zitto perché non vedevo una via di uscita da quella situazione. D'altra parte, calmare la tempesta, non era affar mio. Immischiandomi temevo di fare più male che bene”. Allora il giudice supremo avrebbe detto: “So di non averti dato abbastanza giudizio per calmare la tempesta. Ma ti avevo dato abbastanza forza per dar prova di pietà e praticare la carità”.

Allora l'uomo pacifico avrebbe indicato la donna in piedi davanti al trono di Dio, vicino a lui:

“Questa donna, avrebbe replicato, ha parlato e parlato senza sosta e a cosa è servito?”

“Certo, con le sue grida non poteva intenerire i cuori dei grandi della terra, avrebbe risposto colui che giudica il cielo e la terra. Ma le mie braccia si tendono verso di lei e le aprono il cammino della mia gloria”.

Allora l'uomo pacifico avrebbe compreso che per lui non ci sarebbe più stata salvezza, e nella sua disperazione, sarebbe caduto in ginocchio davanti al trono di Dio, sarebbe caduto e sprofondato, sempre più profondamente, fino agli spazi in cui tutto è freddo e tenebra e silenzio, dove tutto è pietra e nebbia.